

VITTA

ANNO XXXI (nuova serie) - ROTOCALCO SETTIMANALE DEI RAGAZZI - N. 2 - Sped. in abbon. post. Gr. II - 19 gennaio 1967 - L. 70



Intervista con Pappagone:

PIRICHE'
TORNO IN TV

Colazione di lavoro

Gibigi l'avventuriero

Si avvicinava ormai il mezzogiorno e la dispensa della roulotte era squallidamente vuota. Fatti con cura i conti di cassa, il padre di Gibigi comunicò che i fondi disponibili assommavano a 150 lire.

— Bastano — stabili Gibigi.

La famiglia arrivò col filobus fino alla parte opposta della grande città ed entrò con decisione in un buon ristorante molto affollato.

Mangiarono con signorile moderazione poi, mentre il cameriere serviva il dolce, Gibigi che sedeva di fronte alla vetrina, esclamò indicando una macchina che passava veloce sul viale, diretta verso il Nord:

— Zio Mario e la zia Antonia!

— Non hanno capito che l'appuntamento era qui — esclamò il padre di Gibigi. — Tenta di raggiungerli!

Il padre di Gibigi uscì in fretta dirigendosi verso nord, ma dopo pochi minuti, mentre il cameriere finiva di servire il dolce, Gibigi esclamò indicando una macchina che procedeva velocemente verso Sud:

— Ecco gli zii che tornano indietro. Papà non è riuscito a raggiungerli!

— Li raggiungerò io — disse la madre di Gibigi alzandosi. — Cameriere, per favore dia un'occhiata al bambino!

— Non si preoccupi, signora! — rispose sorridendo il cameriere.

La madre si avviò in fretta verso sud e Gibigi, buono buono, spolverò tutto il dolce e poi anche la porzione dei genitori. Alla fine, siccome il tempo passava e i genitori non ricomparivano, reclinò la testa sul tavolo e si addormentò.

Lo risvegliò, verso le 15, il padrone del ristorante. I clienti e i camerieri se n'erano andati tutti.

— Ragazzino — disse l'uomo secato: — non tornano tuo padre e tua madre?

— Non credo — rispose con grazia Gibigi. — A meno che non trovino per terra i quattrini per pagare il conto.

L'omone si arrabbiò e disse, nei riguardi dei genitori di Gibigi, cose assai sgradevoli.

— Non ha ragione di arrabbiarsi — affermò Gibigi. — Essi si sono comportati da veri signori. Se fossero persone volgari, avrebbero mangiato a crepapancia, pasteggiando con vini pregiati e costosi. Si sono accontentati, come me, di un piatto di pastasciutta, una cotoletta, un quartino di vino comune e una fetta di torta a testa.

Gibigi era un bambino grazioso, educato, distinto, con due occhi pieni di disarmante candore.

— D'accordo — disse l'omaccio.

— Ci si imbatte in furfanti che hanno assai meno discrezione. Però, coperto a parte, sono sempre 4200 lire che m'hanno lasciato da pagare.

— Però hanno anche lasciato me — obiettò Gibigi. — Lei non crede che io valga 4200 lire?

L'omone non s'aspettava quella risposta e riuscì solo a borbottare:

— E che cosa me ne faccio di te? Un arrosto con patate?

— No davvero — rispose sorridendo tristemente Gibigi: — non merito questa fine. Lei, invece, può benissimo servirsi di me per cambiare i portacenere sui tavoli, per mandarmi a comprare sigarette, giornali o cartoline per i clienti. Posso portare a spasso quei dannati cagnolini che tante clienti portano con sé e che non capiscono dove sia la toletta. Posso aggirarmi fra i tavoli e sentire se qualcosa non funziona. Posso badare che qualcuno non se la svigni senza pagare il conto.

L'omaccio lo stava a sentire sgranando gli occhi:

— Incredibile — esclamò alla fine. — Dopo avermi imbrogliato, tu vorresti da me anche un lavoro!

— Signore — disse Gibigi — io non l'ho imbrogliato. Ho cercato semplicemente di attirare la sua attenzione. D'altra parte, lei non ha niente da perdere: mi tenga al suo servizio fino a quando, a sua discrezione, io non abbia coperto il nostro debito. Anzi: il mio debito perchè io me ne assumo la completa responsabilità. In America, quando un cliente non paga il conto, lo mettono a lavare i piatti. A parte il fatto che lei possiede una moderna lava-

stoviglie, le conviene di più farmi svolgere un lavoro di concetto.

Intanto era sopraggiunta la moglie del padrone e l'omaccio si consultò con lei poi borbottò:

— Ragazzo, qui il traffico grosso è a mezzogiorno. Per la sera non mi servi. Domani alle 11 ti aspetto. Naturalmente, e ci gioco il collo, non ti farai vedere mai più...

Gibigi sorrise:

— Signore le pare che io, dopo aver rischiato tanto per procurarmi un posto, me lo giochi così stupidamente? Comunque io non posseggo che queste scarpe ma, se non si fida, glie ne posso lasciare una come pegno.

— Non diciamo sciocchezze! — gridò l'omaccio mentre la moglie guardava intenerita gli occhi di Gibigi. — Ti aspetto alle 11.

Gibigi se ne andò con un involto di buona roba da mangiare.

Alla roulotte lo aspettavano con ansia:

— Gibi — gli disse il padre con profonda tristezza: — non è bello ciò che ci hai costretti a fare. Tu ci hai coinvolti in una volgare truffa.

— No, papà. Io avevo bisogno di trovare un lavoro e dovevo fare buona impressione. Ora il posto ce l'ho e me lo tengo.

— Che tempi! — esclamò il padre di Gibigi alla moglie. — Credi, Rosj: in questo strano mondo io non mi ci raccapezzo più. Ed è la prova che io sono vecchio, maledettamente vecchio!

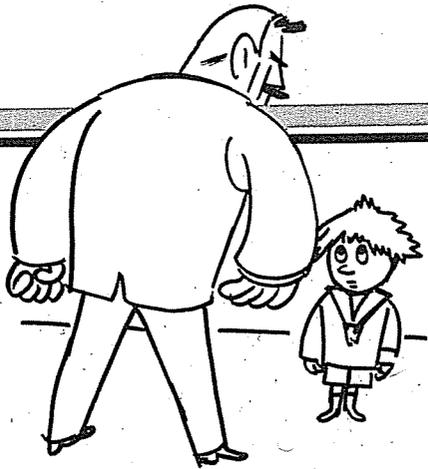
— Ma il bastone della tua vecchiaia è giovane! — disse con fermezza Gibigi.

Faceva caldo.

— Direi di portare la casa all'ombra — osservò la madre di Gibigi.

Spinsero la roulotte dentro il garage.

— Ecco il vantaggio d'una casa su ruote. Quando possedevamo la villa non potevamo certo metterla in garage! — disse il padre di Gibigi con giustificato orgoglio.



Giovannino Guareschi